

Editoriale

Antonio Iodice

Qual è l'*Altro Mediterraneo* che campeggia nel titolo del Focus del presente numero della Rivista? È un'area culturale, prima ancora che "un'espressione geografica", e simboleggia quei contesti che, pur lontani dalla narrazione dominante sull'ex *Mare Nostrum* (monopolizzata oggi dalle polemiche sulle difficoltà di una politica estera comune per l'Europa, sulle incertezze intorno al Mes, sul dramma dei flussi migratori), non sono estranei al contatto con la cultura mediterranea, declinabile secondo i parametri delle identità politiche, del dialogo interconfessionale, della solidarietà verso le fasce sociali più deboli, della fiducia nei confronti della democrazia liberale, come pure della continua tentazione verso regimi autoritari e proposte populiste. È evidente il collegamento con il precedente numero della Rivista e non si limita alla continuità della figura del curatore, rappresentato da Giordano Merlicco: quello che segue è un fascicolo che scruta le radici profonde di legami secolari, laddove il precedente illustrava una prospettiva maggiormente legata alle ragioni geografiche. Mai come nel Mediterraneo, però, storia e geografia si fondono in un grande racconto che ancora non ha smesso di affascinare.

Dal contributo di Ali Madouni sulle migrazioni globali emerge un'evidenza non banale e spesso dimenticata: per combattere il traffico dei clandestini e l'infame attività di chi lucra sulla disperazione della povera gente non serve un regime autoritario ma, al contrario, la piena e convinta promozione della pratica democratica. Quando la governance di uno Stato si riduce alla competizione tra clan, alla guerra etnica, al conflitto permanente e alla "pace" imposta *manu militari*, lì si crea il brodo primordiale per lo sviluppo di organizzazioni criminali, non di rado collegate alle centrali del terrorismo islamico. Una lezione da imparare, per i Paesi occidentali, convinti di "regolare" i flus-

si migratori verso le proprie sponde attraverso cospicui finanziamenti a regimi autoritari e liberticidi, del tutto interessati – in quanto tali – a mantenere costante la minaccia dell'*invasione*.

I rapporti tra i Paesi a capitalismo maturo e il Sud globale, però, non si sono sempre sviluppati unicamente in questo modo: ci sono state – e ci sono ancora – storie di popoli che collimano con storie di singoli uomini e donne veri e propri “enzimi” di grandi cambiamenti e di svolte epocali. I valori politici e il sistema ideologico non hanno rappresentato la discriminante principale: stiamo parlando, infatti, di comunisti, di liberali, di cattolici. Giovanni Pirelli – tratteggiato nel bel dipinto di Nazareno Galiè – era un intellettuale di militanza socialista: a lui si deve la diffusione in Italia di lavori come *Le lettere di condannati a morte della Resistenza* e di autori “terzomondisti” come Frantz Fanon, finendo per influenzare notevolmente le direttrici della partecipazione politica nella seconda metà del Novecento. Ovviamente, si può non essere d'accordo con le idee di Pirelli e neanche con la metodologia della lotta armata come strumento di emancipazione dei popoli: è lecito riporre fiducia nelle progressive conquiste della diplomazia e nell'allargamento dell'area della democrazia liberale e rappresentativa. Nondimeno, si deve riconoscere a personaggi come Pirelli il coraggio (l'incoscienza?) di andare oltre le convenzioni del tempo e i paradigmi della classe sociale di appartenenza mettendosi in discussione (si pensi al grande Indro Montanelli, che lo accusò di “tradimento”) e abbandonando la propria “comfort zone”. Un'attitudine oggi particolarmente peregrina, all'epoca “dell'individualismo di massa”.

Siamo in Algeria anche con il saggio di Goran Lošić, che analizza la questione energetica, quanto mai attuale. Quello algerino, infatti, è lo Stato più grande, tra gli aderenti all'Opec, il più popoloso, tra quelli africani interni all'organizzazione dedita alla vendita degli idrocarburi, e uno di quelli maggiormente armati, in virtù di una consolidata tradizione di vicissitudini militari. È anche al terzo posto, nel suo continente, dopo Libia e Nigeria, in quanto a riserve petrolifere: basta questo per ricordarne la centralità nell'ambito della produzione energetica, tanto che l'Autore struttura il suo saggio intorno alla “competizione diplomatica” tra gli Stati europei per assicurarsi la posizione di partner commerciale privilegiato, soprattutto alla luce della guerra in Ucraina e della conseguente necessità di alleggerire la dipendenza energetica dall'Euro-

pa orientale. Italia e Germania, in particolare, hanno trovato sul suolo algerino un nuovo terreno di contesa, con Francia e Spagna come osservatori interessati. Come spesso capita per le relazioni internazionali, queste tendenze presentano molteplici chiavi di lettura: da un lato si può notare il tentato, nuovo, protagonismo italiano in Algeria, come testimoniato dal tanto reclamizzato “Piano Mattei” della premier Giorgia Meloni; dall’altro non si può fare a meno di evidenziare come l’Europa continui a procedere in ordine sparso – e con rivalità interne a volte cariche, a volte palesi – in tema di politica estera e di approvvigionamento energetico. In terzo luogo, è interessante sottolineare anche il diverso approccio che anima le nuove relazioni bilaterali intessute con l’Algeria: prossimità geografica, continuità storica e “vicinanza culturale” – Mar Mediterraneo adiuvante – per quanto riguarda l’Italia; potenza economica, capacità tecnologica e disponibilità imprenditoriale, per quanto concerne l’offerta tedesca. Si tratta – a ben vedere – di elementi potenzialmente complementari, non concorrenti: a volte si ha l’impressione che la costruzione di un’Europa protagonista nello scacchiere internazionale e attenta alle nuove esigenze della sostenibilità sarebbe veramente a un passo, se ci fosse una generazione di statisti e non di semplici “amministratori nazionali”.

Occidente e Oriente hanno alternato, nella loro storia, dialogo e incomprendimento, conflitto e pacifica convivenza, lotta per la supremazia e costruttiva collaborazione: metaforicamente, trincee e ponti si sono succeduti, a volte hanno persino coesistito nella stessa epoca, intersecando il medesimo meridiano. Ce lo ricorda il Ministro Plenipotenziario Paolo Trichilo, che in questo numero mette le sue capacità analitiche a disposizione di «un episodio rimarchevole nel rapporto tra cristianesimo e mondo musulmano» (*infra*), vale a dire lo storico e per tanti versi ‘incredibile’ incontro tra san Francesco d’Assisi e il sultano d’Egitto al-Malik al-Kāmil, avvenuto a Damietta oltre ottocento anni fa, nel 1219. L’Autore ben restituisce al lettore la straordinarietà di quell’evento, a cominciare dal magico mistero che ne avvolge le motivazioni e che a noi piace ricondurre – ci sia concessa una breve de-roga dalla rigida strumentistica delle scienze sociali – all’insindacabile intervento della Provvidenza. La stessa che, secoli dopo, consigliò a Giorgio La Pira, il “sindaco santo” di Firenze (dichiarato ‘venerabile’ cinque anni fa da un altro Francesco, papa Bergoglio), di organizzare

un “impossibile” viaggio ad Hanoi, nel pieno del conflitto in Vietnam, per trasmettere un progetto di pace, contro ogni logica e in aperto contrasto con le “regole non scritte” della Guerra Fredda. Tornando al Santo di Assisi, l’importanza dell’incontro di Damietta mal si presta a una pur entusiastica sinossi: qui sia sufficiente ribadire come «questa visione [cioè l’incontro in Egitto considerato un’occasione di dialogo ecumenico] si sia sempre più consolidata nella percezione generale, grazie all’interpretazione di Francesco come uomo e santo portatore di un messaggio universale di pace, al di là di ogni divisione» (*infra*).

Chi dovrebbe, strutturalmente e per “imposizione storico-culturale”, svolgere il ruolo di mediatore tra Est e Ovest è la Turchia, che invece, soprattutto nella versione che abbiamo imparato a conoscere negli ultimi anni, “nicchia”, tentenna e, anzi, spesso lucra sul suo posizionamento, persino con il “potenziale di intimidazione” costituito dai larghi flussi migratori che premono alle frontiere dell’Europa. Il presente numero della Rivista dedica al “caso turco” ben tre contributi, fornendo una visione plurale e interdisciplinare, come nelle corde del nostro Istituto. Iulia Alexandra Oprea analizza la politica estera dello Stato turco, non accontentandosi delle solite etichette che accompagnano la stagione dell’AKP (‘Turchia neo-ottomana’, ‘asse pan-islamista’, anche solo una semplice “simpatia” verso regimi autoritari), ma svelando l’ideologia e il pragmatismo che caratterizzano Ankara almeno dagli anni Novanta dello scorso secolo, da quando cioè il governo di Turgut Özal abbandonò l’apodittico schieramento con l’Occidente. Evidente, come sottolinea l’Autrice, la volontà di occupare lo spazio lasciato libero dalla caduta dell’Urss nel Caucaso e in Asia centrale, sfruttando l’eredità ottomana da far valere nei confronti di arabi e balcanici. L’ascesa al potere di Erdoğan complica ulteriormente un quadro già complesso di suo e pare rendere “ondivaga” la politica estera di Ankara. In realtà, l’esistenza di un “modello turco” di politica non può prescindere dal sistema di relazioni internazionali e, in particolare, dal rapporto di ‘amore-odio’ nei confronti dell’Unione Europea, che un giorno costituisce per Ankara la meta da raggiungere e un altro è l’avversaria che vuole dividere il popolo turco. Una certa chiarezza anche da parte di Bruxelles, quindi, forse aiuterebbe a diradare il populismo che annebbia la vista tra i Dardanelli e il Bosforo.

Carlo Marino fornisce una chiave interpretativa del caso turco a partire dalla questione energetica, raramente affrontata dai tanti analisti che oggi guardano ad Ankara, spesso con lenti improvvisate. La Turchia è un Paese che cresce e, in quanto tale, necessita di sempre più energia, rafforzando la sua dipendenza politico-diplomatica da quegli Stati (la Russia, l'Iraq, i Paesi del Golfo Persico e quelli dell'Asia ex-sovietica) che la esportano. Allo stesso tempo – e in conformità con uno degli insegnamenti della società post-industriale (secondo il quale, 'trasportare' ha la stessa importanza di 'produrre') – la Turchia mira a porsi come «un hub di transito energetico tra l'Europa e l'Asia» (*infra*). Geopolitica ed energia, quindi, si fondono e si confondono, coinvolgendo le infrastrutture, la logistica, l'esercito, la marina («il governo turco soffre da tempo di una mentalità da assedio cronico, reputando di essere circondato da forze ostili che minacciano i suoi interessi fondamentali e in ciò ha dalla sua parte un forte sostegno dell'opinione pubblica», *infra*). Quanto mai opportuno, quindi, fornire analisi che contemperino le prospettive dell'Ovest e dell'Est, onde evitare due possibili rischi, peraltro non alternativi: 1) descrivere la Turchia in termini macchiettistici; 2) mostrarsi incapaci di comprendere le sue linee di politica interna ed estera.

Non di rado, inoltre, anche le espressioni artistiche e culturali forniscono la misura di grandi cambiamenti e di transizioni in atto: ciò avviene ai nostri giorni e accadeva anche in passate stagioni, quando la partecipazione politica era considerata una priorità per migliorare la vita collettiva e non un'ambigua e anodina attività, magari da relegare a rappresentanti dei ceti più ricchi. Cemre Aydoğan, laureata a Budapest e attualmente dottoranda presso Sapienza Università di Roma, propone al lettore un curioso e insospettabile parallelo tra il cinema turco degli anni Sessanta e la dissidenza jugoslava che, in quello stesso periodo, poneva anche nei film le sue perplessità sul regime socialista. Per quanto lontane culturalmente – non certo geograficamente – Jugoslavia e Turchia si scoprirono simili nell'affrontare, mediante l'arte cinematografica, questioni sociali dirimenti come l'appartenenza etnica – in concorrenza e competizione con quella di classe – i diritti e il ruolo della donna, la corruzione del sistema politico e dell'apparato amministrativo, la progressiva disaffezione dei giovani alle questioni collettive. L'Autrice evidenzia come il cinema abbia veicolato un certo

approccio di critica socialista in un contesto, come quello turco degli anni Sessanta, che solitamente viene narrato come dimidiato tra una “tendenza occidentalizzante” (e atlantista) e il progressivo insinuarsi di istanze islamiste: il quadro, invece, era ancora più complesso, a conferma di come la Turchia non da oggi sia un caleidoscopio di teorie politiche e di pratiche sociali.

Un altro contributo in inglese, firmato da Jabi Bahramov, analizza contesti pressoché sconosciuti alle latitudini italiane, eppure basati – a detta dell’Autore – su un argomento assai “consueto”, nella propulsione di conflitti internazionali, vale a dire il petrolio. Lo sfruttamento dei giacimenti del Mar Caspio (descritti di ottima qualità) sarebbe alla base di una pluridecennale aggressività russa contro l’Azerbaijan, implementata anche mediante la vicina Armenia. A tutti coloro che, rispetto all’attuale “confusione globale”, rimpiangono l’apparente e “monolitica” fissità della seconda metà del Novecento deve essere fatto notare come i prodromi di questo conflitto si siano sviluppati durante la Guerra Fredda, quando “il cappello” dell’Urss nascondeva sotto il tappeto divergenze nazionali e conflitti etnici.

L’articolo di Vittorio Russo è capace di riportare su carta la medesima tensione emotiva che ha caratterizzato la vita dell’Autore, divenuto narratore dopo essere stato un navigatore di lungo corso. Nel suo contributo, la storia di uno dei più noti diamanti al mondo, il Koh-i Nur, si veste di sineddoche per rappresentare le travagliate vicende di quell’immenso territorio asiatico che, dalle ex Repubbliche sovietiche, arriva all’India. Il possesso della sfavillante gemma, non a caso denominata ‘Montagna di Luce’, si tramuta in una maledizione che colpisce condottieri, satrapi, autocrati e statisti, ma altro non è che una nuova declinazione dell’impossibile governo di terre tempestose e di confini insanguinati, da sempre oggetto di scorribande, colonizzazioni, guerre e assedi. ‘Bellezza’ e ‘terrore’, quindi, sono estremi che si toccano non solo tra le facce di un diamante, ma nei rapporti tra i popoli, le culture, le confessioni religiose e le storie individuali e collettive di un grande capo di Stato, come pure di un povero contadino o di un anonimo soldato.

Dal Mediterraneo siamo arrivati all’Estremo Oriente: centinaia di migliaia i chilometri percorsi, le lingue, le culture e le religioni attraversate, ma sempre costante rimane la volontà di costruire ponti, di abbat-

tere muri, di rassodare il terreno. Cina e Santa Sede non riescono ancora a intavolare un sistema di serene relazioni diplomatiche che permetta la libera espressione del cattolicesimo anche presso il gigante asiatico. Lorenzo Manca, in un contributo ricco ed elegante, analizza l'intero corpus delle relazioni bilaterali tra Pechino e il Vaticano, puntando su alcuni aspetti forse sconosciuti ai più: in quanti ricordano, ad esempio, che l'unico Pontefice tuttora capace di calpestare il suolo cinese continentale (per quanto in quella Hong Kong all'epoca colonia britannica) sia stato addirittura Paolo VI, il 4 dicembre 1970, quando i viaggi intercontinentali del Santo Padre non erano certo una consuetudine e nel bel mezzo, peraltro, della cruenta Rivoluzione culturale? L'episodio testimonia come il tentativo vaticano di normalizzare i rapporti con la Cina abbia radici profonde e possa rinverdirsi, tanto da giungere magari a una felice conclusione, con il pontificato di papa Francesco, definito dall'Autore 'il Matteo Ricci del Terzo millennio'.

Non solo la diplomazia (confessionale e laica), ma anche la letteratura può essere uno strumento per far avvicinare i popoli: Shuangshuang Gu, dottore di ricerca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, culla il lettore con un viaggio nelle fiabe cinese, narrando l'affascinante storia della prima traduzione completa al mondo dell'opera cinese *Liaozhai zhiyi*: anche in questo caso, quanta sorpresa nello scoprire che sia stata compiuta da Ludovico Nicola di Giura, pioniere dei moderni studi di sinologia, nel 1926, cioè all'inizio, in Italia, di un regime liberticida che avrebbe fatto dell'autarchia, anche culturale e letteraria, un suo (folle) cavallo di battaglia! Il capolavoro tradotto comprendeva i primi novantanove "racconti fantastici", redatti da un anonimo funzionario cinese, Pu Songling (la cui fama gli arrise solo postuma), nel XVIII secolo, e non certo riconducibili ad argomenti puerili: era presente, al contrario, un'acuta critica della società del tempo, come nella migliore tradizione fiabesca e novellistica. Ci piace pensare, però, che proprio i bambini e gli adolescenti fossero i primi destinatari di questo capolavoro, nella speranza che siano loro a costruire quella concordia tra popoli e Stati che le nostre generazioni hanno mancato.